

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOI

Protofascista dagli Usa al Trullo

L'interesse per la giovane narrativa italiana ha per fortuna assunto oggi le sue giuste dimensioni, dopo l'indifferenza di una decina d'anni addietro e del boom di set-sette anni fa con conseguente ascesa dei giovani scrittori all'olimpico delle grandi case editrici e delle cronache letterario-mondane... Questo giovinotto di un essere senza qualità molto molto «nostro» (italico giovane alfabetizzato, di massa, di lontana derivazione dalla provincia del «bisogno» almeno un tempo diffusi e sostenuti anche da noi, attorno al '77) questi episodi



considerare i giovani scrittori come scrittori o scriverini, come tutti gli altri, anche se, va da sé, si è pur sempre doverosamente più generosi con l'esordio che con l'opera seconda o terza o quarta... Quest'anno due sono gli esordi che mi hanno colpito: uno, del tutto insolito, è quello di Alessandro Baricco con Castelli di robbio (Rizzoli), l'altro quello di Sandro Onofri con Luce del Nord (Theoria, pagg. 153, lire 24.000). Non hanno niente in comune, a parte una certa «crudeltà», una voglia di non concedere, di non aderire, di non ruffianare.

«Trame», nuova collana Rizzoli La letteratura paese per paese nei riassunti delle opere Un'intervista ad Edoarda Masi che ha realizzato (sulla Cina) uno dei tre volumi d'esordio

In cento pezzi

ORESTE PIVETTA

Rizzoli con intenzioni culturali divulgative lancia una nuova collana. Prima di tutto una collana di buoni libri, in senso proprio materiale, con buone rilegature: copertine in similpelle con incisioni in oro, sovraccoperta con titolo incorniciato in un arabesco che, visto da vicino, riprende con tecnica puntiforme il logo, cioè una «t» maiuscola che sta per «Trame». «Trame», che sarebbe, di questi tempi largamente allusivo e lascerebbe pensare ad infiniti capitoli dedicati alla Dc, o ai presidenti

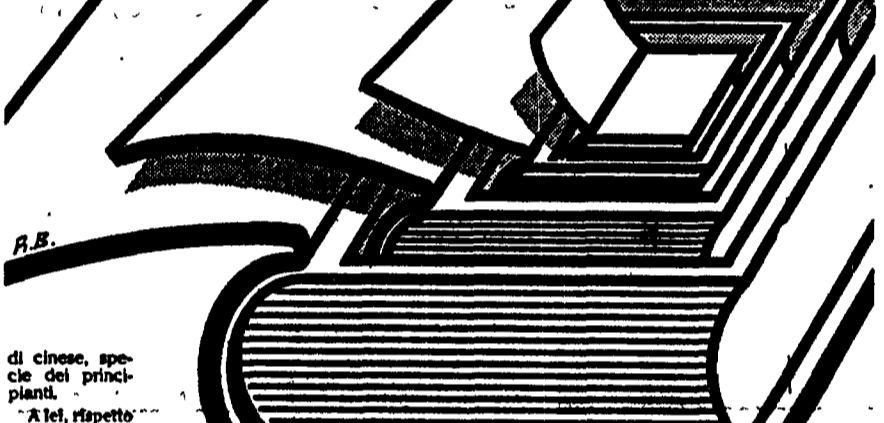
del consiglio. Invece no. Tutto va letto in modo più semplice. Trame sta solo per riassunti e la collana è fatta appunto di riassunti: riassunti dei testi più solidi del pensiero e della letteratura universali, selezionati in numero di cento per ciascuna categoria. L'idea non sarà nuova: la nostra storia è piena di riassunti, la scuola è una sorta di esercizio attraverso i riassunti. Qui la scommessa e la novità riguardano la qualità dei testi (e degli autori) e la vastità del progetto, che si apre con tre titoli: «Cento trame di capolavori della

letteratura cinese» di Edoarda Masi (pagg. 480, lire 55.000); «Cento trame di classici dell'economia» di Sergio Ricossa (pagg. 290, lire 55.000); «Cinquantadue trame di capolavori della letteratura francese dell'Ottocento» (altre quarantotto seguiranno in un secondo volume dedicato al Novecento) di Giovanni Bogliolo (pagg. 364, lire 55.000). Le successive «trame» riguarderanno la letteratura italiana, inglese, tedesca, spagnola, latina e greca e la filosofia. L'impostazione dei volumi è

rigida: la scheda del libro, la nota bio-bibliografica. Diversa ovviamente l'interpretazione che ne hanno offerto gli autori: Bogliolo ha scelto di riassumere con grande precisione; Ricossa con scrittura poco accademica, anzi assai accattivante, ha cercato di costruire dei brillanti ritratti d'autore; Edoarda Masi ha sempre molto tenuto conto del contesto, privilegiando al di là di un titolo e di un scrittore una «trama» che desse conto dell'evoluzione di una letteratura e soprattutto di un

costume politico e culturale. Proprio ad Edoarda Masi, sinologa che ha insegnato letteratura cinese all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e lingua italiana all'Istituto Universitario di Lingue straniere di Shanghai, traduttrice, autrice di numerose opere sulla Cina (La contestazione cinese, 1968; Per la Cina, 1978; Breve storia della Cina contemporanea, 1979; Il libro da nascondere, 1985), abbiamo rivolto alcune domande e proposto del suo lavoro e dei criteri seguiti.

Una questione preliminare, sull'idea della collana. Non crede che attraverso la strada dei «cento capolavori» venga tramandata una immagine codificata, accademica, tradizionale delle diverse culture? Più che una immagine codificata, il mio timore è stato di dare un'immagine di bassa divulgazione. Ho cercato perciò, pur entro lo schema dei cento capolavori, di fare un mio discorso che seguisse un filo. Nel presentare i testi, ho tentato insomma di tracciare una linea coerente di interpretazione della storia della letteratura, che implicasse la storia politico-sociale e la storia della civiltà, e inducesse a saperne di più.



In questo senso il suo libro cobra una lacuna in Italia non mi sembra sia mai apparso niente del genere... In lingua inglese e in tedesco ci sono grandi repertori, ma hanno un altro carattere più ampio e scientifico. Il mio lavoro non potrebbe mai confrontarsi con opere simili. Nello stesso tempo esso pretende modestamente di essere altra cosa: un itinerario personale, che vuole proporsi al pubblico come una delle tante vie possibili da seguire per avvicinarsi a una grande letteratura... Chi sono allora i destinatari del suo testi? Le persone che leggono, in generale. Cerco di dare il mio contributo ad abbattere il muro che divide il mondo degli specialisti dai lettori non specialisti. Il lavoro di ricerca produce cultura solo quando esce dai compartimenti stagni ed è capace di comunicare con ogni strato della società (inclusi gli specialisti delle specialità diverse). La cosiddetta divulgazione dovrebbe essere sempre della qualità più alta e in ogni caso non consistere in sottoprodotti. Perciò credo che la destinazione di questo mio lavoro al pubblico in generale non escluda il suo utilizzo da parte degli studenti

è in gran parte la storia dei letterati, cioè della classe dirigente. Oggi i letterati - cioè i mandarini, i funzionari - non esistono più. Gli scrittori contemporanei sono simili a quelli di ogni altro paese... Nell'introduzione lei affronta uno dei pregiudizi nostri dominanti: che «la cultura sia una civiltà immobile». Da che cosa nasce questa convinzione? Dipende dall'eurocentrismo della nostra cultura: la Cina è presunta immobile solo perché la sua evoluzione non rispecchia quella del mondo europeo. Quanto ai nostri pregiudizi e quindi alla nostra ignoranza della civiltà cinese, e in genere delle civiltà asiatiche, è più grave da noi che in altri paesi europei, per i quali il colonialismo è stato pure occasione di conoscenza... Mao appare quale saggista e non come poeta. Perché? Perché i versi di Mao, per quanto pregevoli, adempiono una funzione convenzionale del politico-letterato cinese. Accanto ai suoi ci sono (non conosciuti all'estero), i versi di Zhou Enlai, Zhu De, Chen Yi, e così via. I poeti del nostro secolo

no opere, romanzi o racconti, contemporanei che lei oggi presenterebbe in Italia? Non condivido l'opinione che il «Re degli scacchi» sia il meno politico dei racconti di Acheng. Che è un buon narratore, e si colloca, con altri della sua generazione, nella fase presente di un rinnovamento della letteratura cinese che comincia negli anni venti ed è ben lontano dall'essersi concluso. Gli scrittori contemporanei hanno bisogno di uscire dal panesimo della tradizione senza farsi colonizzare e dall'uso della lingua letteraria senza impoverire lo strumento della comunicazione scritta. Sono problemi non risolvibili in tempi brevi. Fra scrittori cinesi di questo secolo, consiglieri di cominciare dalla lettura di Lu Xun, che è uno dei grandi del nostro tempo. Ci sono altri saggi di valore nella Cina contemporanea se solo si cominciasse a tradurli... E poi i romanzi di Lao She, molti dei racconti degli anni Trenta, altri più recenti. C'è anche una buona poesia, dagli anni Venti sino ad oggi. Ma la grande letteratura cinese è quella del passato. E di lì a mio giudizio dovrebbe cominciare la lettura... A proposito, alla voce Xuanzi, visito attorno al terzo secolo avanti Cristo, autore di uno straordinario testo filosofico (che lei dice fosse esplosione della saggezza antica), lei scrive: «La non corrispondenza del comportamento reale con quanto veniva pubblicamente dichiarato è uno dei caratteri permanenti e tipici della condotta dei letterati. Da che cosa dipende? Credo che questo comportamento sia in rapporto con il fatto che i letterati cinesi sono stati la più strordinaria e durevole classe dirigente nella storia mondiale... E così si entrerebbe nella politica. Molto italiana («andreatiana») a questo punto.

Adottano un'altra lingua e altri metri. Invece nella prosa saggistica, Mao ha dato un contributo altissimo alla formazione di un linguaggio letterario e popolare, moderno eppure fedele alla tradizione cinese... Uno degli ultimi autori da lei citati è Acheng. Mi sembra anche il più accessibile per il lettore italiano perché i suoi racconti sono stati da poco tradotti e pubblicati, presso Theoria, perché è un autore giovane che racconta una storia ancora relativamente vicina a noi, di cui per lo più siamo stati lontani testimoni. Di Acheng lei presenta il «Re degli scacchi», il racconto che mi pare il meno apertamente politico (lei scrive di «grande avventura»). Parliamo allora di Acheng che si può leggere anche in Italia. Quanto può essere segno di un rinnovamento della narrativa cinese? E quanto della tradizione si ritrova nelle pagine di Acheng? Quanto insomma si riflette in Acheng di quel filo che lega i cento capolavori da lei citati? Che cosa vuol dire «altro esprime questo momento della letteratura cinese»? Ci sono

Uniti per le feste

ALFONSO M. DI NOLA

Quando nel 1919 Marcel Granet pubblicò Feste e canzoni dell'antica Cina, Emile Durkheim, il grande fondatore della scuola sociologica francese, cui il libro è dedicato, era morto da due anni. Il ricordo di queste date non è casuale, se si considera che la interdipendenza fra le ipotesi sociologiche di Durkheim e il metodo che anima il libro è veramente molto stretta. Granet eredita, in tutta la loro poietica suggestione, le cadenze interpretative secondo le quali Durkheim aveva letto i processi di formazione della società. Fondatosi prevalentemente sui materiali australiani, esimesi e nord-americani, Durkheim aveva individuato il punto di formazione del «sociale» nei momenti di aggregazione che caratterizzano gli incontri festivi. Le fasi di impegno lavorativo, soprattutto nelle società arcaiche, corrispondono

ad un isolamento individualistico degli uomini, che si desocializzano, residuano ampiamente nel nostro Paese e in tutte le aree periferiche di Europa, il momento festivo-sacrale - quello per intendere, connesso alle grandi scadenze del calendario cristiano, ma anche alle celebrazioni festive di paese e di villaggio - diviene l'occasione di recupero dell'unità del gruppo che, anche con il momentaneo ritorno degli emigranti, si ristruttura intorno ai suoi valori di origine. Del resto anche grandi celebrazioni laiche, quali la Festa dell'Unità, hanno costituito imponenti fenomeni di risocializzazione intorno a comuni valori espressi nell'incontro collettivo di carattere squisitamente festivo (ossia scelto spontaneamente, al di fuori di interessi economici o di stimoli produttivi). Marcel Granet, che pubblicò questo libro nella sua ormai raggiunta maturità culturale, a 33 anni, dopo un'esperienza di lavoro in Cina fra il 1911 e il 1913, si trovò a disposizione eccezionali materiali riguardanti la poesia della Cina arcaica di epoca Shu, il lunghissimo periodo che la datazione tradizionale pone fra il 1122 e il 256 a.C. A quell'epoca si assegnano i cosiddetti Classici, e fra essi il Libro delle Odi (Che King, nella trascrizione di Granet, corrispondente allo Shu Jing nelle nuove trascrizioni). Di quel libro Granet è interessato alle composizioni riunite sotto il titolo di Kuo-feng (Guo-feng, «Arte dei Principi»), una serie di canzoni popolari che si cantavano su motivi o arie (feng) locali, una sorta di alleanza di composizioni poetiche contenute in canti e ballate, liberandosi dalla censura degli ambienti di villaggio, facevano conoscenza, portandosi fuori porta in incontri che diventavano passeggiate e amoreggiamenti sotto gli alberi e nell'aperitivo compagnia. Le coppie si corteggiavano secondo etichette rustiche di approccio, spesso

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Poveri ricchi e private virtù

Gore Vidal, autore non solo dell'irresistibile romanzo Myra Breckinridge (Bompiani), ma anche di saggi di vario argomento: politico, sociale, letterario, raccolti ad esempio in Una nave che affonda o Le parole e i fatti (purtroppo da tempo irripetibili) ha pronunciato alla «Town Hall di California» un discorso su, anzi contro, l'orrore guerra del Golfo proprio martedì 15 gennaio, giorno in cui Bush avrebbe dato inizio alla guerra (il martedì, come ha ricordato Vidal, è il giorno in cui secondo il Corano Dio creò l'oscurità). Questo suo intervento, La ragione non abita qui, è il migliore che io abbia letto («non solo da parte americana») splendendo per intelligenza e coraggio civile. Lo scritto, a cura di Gianfranco Corsini, è stato riportato nelle sue parti sostanziali dall'Unità il 27 febbraio. Benemerita quindi l'Unità anche se ho ragione di credere che pochi lo abbiano letto (personalmente l'ho più volte fotocopiato per gli amici), essendo stato relegato all'interno, mentre era da prima pagina.

Ma passiamo a un pezzo letterario di Vidal, uscito in questi giorni con il titolo Leggere. Inciso: oggi abbiamo in Italia ben quattro mensili che ci occupano con varie sfumature principalmente di libri: «L'Indice», «Mille Libri», «Wimbledon» e «Leggere» («Linea d'ombra» è dichiaratamente anche altro), e ne sta arrivando un quinto, «La rivista dei libri», cioè la mitica «New York Review of Books» italianizzata. La domanda è: a chi si rivolgono? E in subordinata: a cosa servono? L'italica gente, e non solo lei, legge sempre meno («La letteratura» di Benedetto Croce è stata fin dal principio: una lacuna minoritaria), scrive H.M. Enzensberger in «Mediocrità e follia, Garzanti»). Viene quindi il sospetto che le recensioni, le segnalazioni, l'aneddotica su scrittori e scrittrici, che pullulano nelle riviste, vengano usate da chi non legge per farsi un'idea di quello che non leggeranno. Già, l'aneddotica. Lo scritto di Gore Vidal, cui accennavo prima, è dedicato a Ford Maddox Ford (l'autore di quel capolavoro che è Il buon soldato). Nella parte iniziale di L'unicorno citando Ford e il suo nome, lo scrittore americano osserva che «il fenomeno più eclatante di questi ultimi anni è stato la sostituzione del testo con la vita dell'autore, confezione al word processor da un giornalista o da un cultore di letteratura da intrattenimento». E la saggi di Vidal in voga «tra i lettori semiseri» è in Inghilterra quella di Bloomsbury: «Quale lettore non conosce, ancor meglio di quelli dei suoi conoscenti, tutti i dettagli della vita privata degli scrittori e degli artisti di Bloomsbury? Il fenomeno che registra Vidal è il proliferare in libreria di vite di scrittori di cui non ci si sognerebbe mai di leggere i libri. Mentre l'ultimo romanzo serio riesce a vendere poche migliaia di copie, la vita del più infimo degli autori venderà come una volta vendevano i romanzi...»

Ho l'impressione che l'ondata stia arrivando anche da noi, se ne sono avute le prime avvisaglie già l'estate scorsa. E se il movimento principale ha a che fare col pettegolezzo o col malvolto bisogno di ridurre tutto in formato lillipuziano, il fenomeno credo rispecchi anche la tendenza ad evitare le opere: costi, via, e i riassunti, le recensioni, gli aneddoti, le biografie. Infine dato che si ignora ormai, da monadi impazzite, come vivono i nostri simili (e anche la nostra sottovita ci riesce incomprensibile), riesce gradito guardare, sia pure dal buco della serratura, come viveva uno scrittore (meglio se noto o schiacciato). Bisognerebbe ragionare su questo fenomeno («ragione è considerata attività anti-americana», scrive Vidal nel suo pezzo sulla guerra).

Concludo citando il sociologo Giuseppe De Rita di cui «La Stampa» del 15 marzo ha riportato un originale parere sulla Chiesa italiana. La quale Chiesa ha da sempre il vizio di occuparsi solo degli emarginati, degli «ultimi». «È sempre stato così», osserva, «per di capire con una certa malinconia il De Rita, e aggiunge che, così facendo, «ha rinunciato per molti versi a interpretare la dimensione di menzogna di questo fenomeno» (ragione è considerata attività anti-americana», scrive Vidal nel suo pezzo sulla guerra).

Concludo citando il sociologo Giuseppe De Rita di cui «La Stampa» del 15 marzo ha riportato un originale parere sulla Chiesa italiana. La quale Chiesa ha da sempre il vizio di occuparsi solo degli emarginati, degli «ultimi». «È sempre stato così», osserva, «per di capire con una certa malinconia il De Rita, e aggiunge che, così facendo, «ha rinunciato per molti versi a interpretare la dimensione di menzogna di questo fenomeno» (ragione è considerata attività anti-americana», scrive Vidal nel suo pezzo sulla guerra).

Questo lavoro del sinologo francese, che ci aiuta a decifrare le realtà socio-culturali soggiacenti a testimonianze che, in un errore di prospettiva, saremmo portati a considerare semplicemente sotto il profilo estetico, resta forse il prodotto più valido di tutta la serie di ricerche che egli compie sempre nello stesso campo. Le opere meno antiche sulle feste cinesi, i Chinese Festivals di W. Eberhard, pubblicato nel 1952, e i Festivals in Classical China di D. Bodde, pubblicato nel 1975, non hanno cancellato dalle loro menti questo vecchio e bel libro di Granet, che anzi Bodde ne dichiara l'attuale valore contro gli altri scritti di Granet, nei quali emergerebbero quadri soltanto fantastici e irreali dell'antica cultura cinese. L'edizione è molto ben curata ed è fornita di una tabella introduttiva da una tavola sinottica che consente di trasferire secondo le letture occidentali scientifiche i suoni cinesi che Granet trascrisse secondo gli schemi francesi della sua epoca.

Marcel Granet «Feste e canzoni dell'antica Cina», Adelphi, pagg. 311, lire 60.000